

Editoriale | Editorial

Massimiliano Tarozzi

Un indiscusso fenomeno editoriale del 2014 è il libro di Thomas Piketty *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani); un rigoroso saggio di economia che ha sorprendentemente scalato le classifiche di vendita, veleggiando oltre il milione e mezzo di copie vendute in tutto il mondo. Come è noto, Piketty è un giovane economista francese, imbevuto delle moderne teorie economiche apprese durante la sua formazione negli Stati Uniti, ma che ha scelto di tornare a vivere in Europa, a Parigi, rifiutando le seducenti offerte di molti atenei americani e sposando tesi piuttosto controcorrente rispetto al *mainstream* neoliberista. Quotidiani non più solo economici e affollatissime conferenze se lo contendono per sentirsi ripetere teorie che mettono in guardia il capitalismo da se stesso. Da star internazionale quale è, ha recentemente persino rifiutato la Legion d'onore in polemica con le timide politiche della Francia in materia di rilancio dell'economia. E dire che inizialmente l'economista era stato consulente di Hollande quando il premier francese sembrava convinto della necessità della tassazione progressiva del reddito (da noi garantita dal sacrosanto art. 53 della Costituzione). Gli elogi di premi Nobel come Paul Krugman, Joseph Stiglitz, (ma anche le critiche del *Financial Time*) ne hanno decretato il successo globale come paladino dell'intervento pubblico a favore del rilancio dell'economia attraverso nuove e diverse imposizioni fiscali progressive sui grandi capitali a livello nazionale e, soprattutto, a livello internazionale. Di qui il suo pensiero è stato spezzettato in agili slogan, rilanciati dai media mondiali, sulle ricette definite dai suoi detrattori "socialiste", per far ripartire l'economia e per la riduzione delle disuguaglianze.

Ho letto quel libro. L'ho fatto da pedagogo e da studioso di fatti educativi. Una lettura non frettolosa del volume, e non limitata ai suoi riassunti giornalistici, rivela un'opera particolarmente ben congegnata che può essere letta sia come testo quasi divulgativo, sia come rigoroso saggio accademico che riassume oltre un decennio di ricerche internazionali i cui dati grezzi peraltro sono consultabili integralmente dagli addetti ai lavori in un "allegato tecnico" accessibile in rete (<http://piketty.pse.ens.fr/fr/capital21c>).

La tesi del libro è decisamente più raffinata dello slogan che ne accompagna la fama - "tassare i ricchi per dare ai poveri" - e, come si vedrà, ha molto a che vedere con il nostro lavoro di pedagogisti. Piketty vuole dimostrare che le ottimistiche teorie della gran parte degli economisti del XX secolo (soprattutto Simon Kuznets) secondo cui le disuguaglianze sociali sono destinate a diminuire spontaneamente nelle fasi avanzate del capitalismo, sono infondate. Anzi, tali disuguaglianze stanno crescendo in modo incontrollato e non sarebbe fondato empiricamente quanto tradizionalmente sostenuto da economisti neoliberisti che basti tutelare la proprietà privata, favorire il libero mercato, garantire la concorrenza o addirittura avvantaggiare i redditi più alti per dar luogo a una società economicamente prospera e socialmente giusta. L'autore dimostra la sua tesi con un'analisi storica delle disuguaglianze dei redditi e dei patrimoni, confrontando per la prima volta oltre due secoli di dati (dalla rivoluzione industriale ai giorni nostri), e in diversi paesi del mondo (dagli USA alla Francia, al Regno Unito e via via molti altri paesi). Tale vastissima analisi è stata possibile grazie ai mezzi informatici ma soprattutto alla collaborazione di una vasta equipe di studiosi, per cui va ricordato che

quando si dice Piketty, ci si deve riferire a un'ampia rete internazionale di studiosi che da anni raccolgono e analizzano dati.

Ciò che interessa qui in particolare sottolineare è l'affermazione dell'autore secondo cui la soluzione più efficace per colmare le disuguaglianze economiche e sociali sta nell'educazione e nella diffusione delle conoscenze. Su questo Piketty è esplicito: "il principale fattore di convergenza [cioè a favore della riduzione e compressione delle disuguaglianze] sono i processi di diffusione delle conoscenze e di investimento sulle competenze e nella formazione" (posizione 535). Ciò che invece oggi sta allargando la forbice degli squilibri è la tendenza dell'attuale capitalismo, divenuta una consolidata norma, a far prevalere significativamente il rendimento da capitale sul tasso di crescita. Questo genera grandi concentrazioni di capitali ereditati, profondi e crescenti squilibri, la fine di ogni distribuzione meritocratica e la demolizione dei principi di giustizia sociale che dovrebbero essere alla base delle moderne democrazie. Per questo la promozione di un'educazione equa non si dà naturalmente grazie allo sviluppo del capitale umano generato dalla crescita economica, ma dipende da politiche pubbliche condotte in materia di educazione e di facilitazione dell'accesso all'istruzione. Questo passaggio è di grande rilevanza pedagogica per tutti coloro che sono interessati alla promozione di politiche educative e al ruolo dell'istruzione pubblica.

Un altro elemento di interesse di questo libro per il lavoro pedagogico è legato all'approccio metodologico. Piketty rifiuta il paradigma scientifico basato su modelli matematici dominante nelle discipline economiche, privilegiando un sapere più storico, ma sempre empiricamente fondato. Rileva che molte delle teorie economiche sulle dinamiche delle disuguaglianze sono state condotte senza solidi dati empirici ma al tempo stesso, rifiuta approcci unicamente quantitativi: "Diciamolo francamente: la disciplina economica non è mai guarita dalla sindrome infantile della passione per la matematica e per le astrazioni puramente teoriche, sovente molto ideologiche" (762) e rivendica invece un ruolo per la ricerca storica e auspica un intenso scambio con altre scienze sociali sul tema delle disuguaglianze. Sono convinto, come ho già sostenuto in passato su queste stesse pagine, che la pedagogia non possa oggi aggirare la questione della giustizia sociale sia come finalità sociale di progetti pedagogici e di politiche educative, sia come strumento educativo e approccio non neutrale alla ricerca. In questa prospettiva è senza dubbio utile dialogare con chi, fra gli economisti, sostiene che l'investimento in educazione sia quanto di più efficace di possa mettere in campo per far ripartire una crescita giusta, che possa ridurre quella forbice socioeconomica che sta producendo ingiustizie in grado di far saltare i principi fondanti delle nostre democrazie.

Massimiliano Tarozzi